

PAOLO LEVRERO (a cura di), *Pedagogia della storia*, Genova, Il Melangolo, 2016, pp. 232.

Il volume, che presenta contributi di diversi autori (P. Levrero, G. Sola, E.V. Tizzi, M. Gennari) ma è strutturato in maniera estremamente organica, affronta alcuni elementi nodali della problematica storico-educativa. In primo luogo il rapporto tra pedagogia e storia, che si manifesta poi come il rapporto tra pedagogia della storia e storia della pedagogia. Per Levrero, «il rapporto fra pedagogia e storia si esplicita come legame interdisciplinare che dà origine a un sapere storico sulla formazione e sull'educazione costituito appunto dalla storia della pedagogia» (p. 9). Di qui un processo storico che dalla Grecia antica trova il suo momento forse più significativo nella *Bildung* dell'età del romanticismo. La storia del mondo come processo di civilizzazione, ma anche di umanizzazione allorché il soggetto, riflettendo su sé stesso, si costituisce eticamente. Annota giustamente Giancarla Sola: «la *formazione originaria* dell'uomo si delinea come problema di specifica matrice pedagogica, poiché impone di decostruire e ricostruire le interpretazioni sulla formazione e la trasformazione dei soggetti alla luce di nuove "geografie concettuali" dalle quali potranno scaturire anche non secondarie significazioni intorno all'idea storica di educazione» (p. 84). E tuttavia la studiosa non può che rilevare le difficoltà del presente: «le logiche capitalistico-finanziarie che decidono le politiche (non soltanto) hanno influito anche (e soprattutto in Germania), sul sistema educativo, il quale attraverso la selezione scolastica contribuisce a produrre selezione sociale» (p. 109).

Da parte sua, Tizzi risconta la crisi dell'umanesimo. «Il disumano pullula entro il nichilismo d'una modernità i cui Dioscuri sono Denaro e Potere, esercitanti una melliflua azione seduttiva, che allontana l'uomo dalla propria essenza» (p. 118). Di qui la richiesta dell'essere controcorrente, che è una richiesta di connotazione pedagogica. «L'uomo è come se visse trasportato dalla corrente della storia dentro una fragile barchetta. Ha, però, con sé un remo, il quale gli offre l'opportunità d'andare controcorrente, opponendosi all'arbitrio delle onde mediante la propria volontà e intelligenza» (p. 168). Così il discorso assume una chiara connotazione di impegno civile (la formazione della *civitas humanitatis*) a cui deve contribuire la pedagogia in cui la conoscenza storica e della storia dell'educazione gioca un ruolo decisivo. Come scrive Gennari, «la storia non è semplice avvenimento, né mera quotidianità, ma si converte in vita, secondo il valore, contemporaneamente storico e sovrastorico, della *formazione dell'uomo*» (p. 182).

In realtà, il volume si articola in almeno tre direzioni; la prima, e la più appariscente, è l'affermazione del primato della *Bildung* e conseguentemente della pedagogia della storia, cioè di leggere e costruire la storia pedagogicamente; la seconda è la *coincidentia* della pedagogia della storia e della storia della pedagogia pel fatto che essendo la storia un processo di civilizzazione non può che essere storia della pedagogia ed una storia consapevole di sé stessa; la terza è l'esigenza, che tutti gli autori sentono, che qualcosa non funziona e che occorre impegnarsi affinché riprenda vigore la *Weltanschauung* umanistica. Di qui l'avvertire (Gennari) che tra gli avversari sono «la razionalità sistemica messa a punto da Luhmann» (p. 210) e tutte le forme di pensiero che minacciano l'ecosistema («la prima minaccia per l'Europa è data da un sistema economico-finanziario che ha scientemente e impunemente distrutto la natura [...]. E la prima minaccia per l'uomo consiste nel distruggere bio-chimicamente se stesso con il consumo di quelle "sostanze" che lo rendono soltanto un "narconatuta"» (p. 212). Ne segue pedagogicamente (sempre Gennari) che «la formazione dell'uomo nel mondo, la sua dimensione cosmica, il suo universale carattere linguistico-culturale: sono questi i principi esplicativi della natura umana nella società degli uomini, che stabiliscono l'uguaglianza nella libertà, la vita

nel diritto di ciascun essere umano all'auto-determinazione, la fratellanza come disposizione d'animo» (p. 215). Con la consapevolezza che «la vera sostanza della comprensione della storia passa anche attraverso la pedagogia poiché la vera forma dei mutamenti storici nel campo della vita – individuale o collettiva, non importa – transita sempre attraverso la formazione degli esseri umani» (p. 222).

Teoreticamente sostenuto, con una interessante riconsiderazione del ruolo della storia della pedagogia o dell'educazione che dir si voglia, *Pedagogia della storia* è chiaramente un libro di filosofia dell'educazione che prende posizione nel proprio tempo e non si rinchiude negli alibi di una asettica metodologia dell'apprendimento. Ed è proprio in questa capacità di prendere posizione che avviene il recupero della stessa storia della pedagogia che non è soltanto la grande narrazione di un processo che dura da millenni, con modalità anche differenti negli spazi e nei tempi, ma è anche e soprattutto un assumersi le responsabilità di quello che è accaduto e va accadendo per poter poi adeguatamente costruire un futuro che sia effettivamente *regnum hominis, civitas humanitatis*.

In tal modo il discorso pedagogico, in particolare quello della pedagogia generale e della storia della pedagogia, esce dalla cittadella meramente accademica e ridiventa esigenza di incidere nel sociale senza esserne dominati. La consapevolezza, cioè, che non occorre confondere i veri bisogni umani con quelli che quotidianamente ci propinano l'industria culturale e quella economica, ossia la disumanizzazione nel trionfo del grande mercato del profitto, dell'oscenità, del cattivo gusto, della degenerazione, mercato sempre ammantato dal vortice delle immagini che lasciano poco spazio al pensiero che costruisce consapevolmente. Direi che uno dei meriti del volume è quello di ridare un senso all'impegno educativo.

Hervé A. Cavallera
Università del Salento
herve.cavallera@unisalento.it

ROSSELLA BONFATTI, *Drammaturgia dell'esilio: il Risorgimento italiano fuori dai confini*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2015, pp. 245.

La ragione per cui si vuole recensire qui un testo come quello della ricercatrice di italianistica Rossella Bonfatti, dedicato alla *Drammaturgia dell'esilio* e al *Risorgimento italiano fuori dai confini*, deriva dalla volontà di considerare la storia dell'educazione come un campo aperto alle altre discipline di studio, pronta a recepire e a farsi interrogare dagli esiti di ricerche e indagini che in qualche modo abbiano a che fare con questioni pedagogiche e formative intese in senso molto ampio.

Ci troviamo in questo caso a riflettere su alcuni temi forti dell'educazione degli italiani dell'Ottocento, come la questione del patriottismo e dell'identità degli italiani, impegnando un punto di osservazione inusuale: quello dello studio sulla vita intellettuale, culturale, sociale e artistica di esuli, e non solo, nell'Inghilterra tra gli anni Trenta e Sessanta del XIX sec.

L'autrice ha così modo di presentarci, in una nuova luce, due figure di primo piano della retorica patriottica risorgimentale come Silvio Pellico e soprattutto Giuseppe Mazzini. Del primo si ricorda la drammatizzazione in forma teatrale di estratti delle sue memorie, spettacolarizzazione avvenuta nel 1834, a Londra, a due soli anni dalla pubblicazione de *Le Mie prigioni*. Siamo di fronte ad un interessante caso di costruzione della mitografia nazionale e di